

CORINA BOMANN

L'ANGELO DI VETRO



ROMANZO



 GIUNTI



Corina Bomann

L'angelo di vetro

Traduzione di
Fiammetta Giorgi

 **GIUNTI**

Titolo originale:

Winterengel

© by Ullstein Buchverlage GmbH, Berlin. Published in 2017 by List Verlag

Realizzazione editoriale: Studio Editoriale Littera, Rescaldina
(MI)

www.giunti.it

ISBN: 9788809877566

© 2018 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione digitale: ottobre 2018



PRO.DIGI  GIUNTI

FESTINA LENTE

«Il vetro è come l'amore» disse mio padre aprendo la porta del laboratorio. «Può durare decenni e poi andare in frantumi da un momento all'altro. Va trattato con cura, se non vuoi incrinarlo. Ma se ci riesci, la felicità che ne trarrai sarà eterna.»

Era la prima volta che mi portava con sé nella sua vetreria. Il calore mi avvolse, mentre il fuoco brillava come l'occhio di un drago attraverso l'oblò dello spesso sportello che chiudeva il forno di fusione. All'inizio le tenaglie, le grandi vasche e gli innumerevoli attrezzi mi intimorirono, anche se, già a sei anni, sapevo perfettamente che a tutte quelle cose dovevamo la nostra intera vita: il tetto che ci riparava, il pane che mettevamo in tavola, i letti in cui dormivamo e gli abiti che indossavamo.

Non sapendo nulla dell'amore, non capii subito il significato delle sue parole. Papà mi fece una carezza sulla spalla e mi portò in giro, fino a che non ci trovammo di fronte al grande specchio: il suo capolavoro.

Sembrava la porta per un altro mondo. Un mondo dove esistevano un'altra Anna, con un mantello rosso e un cappello in testa, e un altro padre che, con la giacca scura e i capelli corvini, pareva un re senza corona. Il Re dello Specchio.

«Dio non mi donerà un figlio maschio, e sarai tu un giorno a ereditare tutto questo» mi disse, fermandosi alle mie spalle. «Diventerai una creatrice di specchi, come tutti i tuoi antenati. Im-

parerai a produrre il vetro e, con esso, molti degli oggetti più desiderabili per gli esseri umani. In passato qualcuno ha ucciso per uno specchio, sebbene non valgano niente una volta rotti. Tanti considerano il proprio viso il bene più prezioso.»

Io fissavo con gli occhi sgranati la sua immagine riflessa.

I volti dei miei antenati mi scrutavano dall'alto dei ritratti appesi nel suo laboratorio. Temevo i loro sguardi cupi e carichi di rimprovero.

Ma gli occhi di mio padre non avevano nulla in comune con quelli dei defunti dei dipinti. Erano vivaci e luminosi, come il riverbero di un raggio di sole su un vetro azzurro.

«È vero che se fissi a lungo in uno specchio vedi il diavolo?» domandai senza riuscire a distogliere lo sguardo dal nostro specchio. Era un detto che avevo sentito pronunciare pochi giorni prima da una vecchia per strada, che considerava gli specchi un gioco di vanità, uno strumento di peccato. Secondo la mamma, però, l'anziana non doveva avere tutte le rotelle a posto.

«No, non si vede il diavolo» mi tranquillizzò mio padre. «Ma a volte possiamo intravedere nel nostro cuore, scoprendone le passioni e la cupidigia. O possiamo riconoscere la nostra intima bruttezza, a prescindere da quanto possa essere gradevole il nostro aspetto. Uno specchio non si lascia ingannare, mostra il mondo così come lo vede. E se ora guardo nello specchio, non vedo il diavolo, ma il mio futuro.»

«Ehi, Anna, di nuovo con la testa tra le nuvole?»

Trasalii. Il calore, che un secondo prima mi pareva di sentire ancora, scomparve, lasciando il posto a un soffio di aria gelida sulle mie guance.

Wenzel, il figlio di mastro Philipps, mi sorrideva divertito. Con i suoi capelli rossicci e un'infinità di lentiggini, assomiglia-

va a un folletto malizioso. Non avevo idea del perché ogni volta che mi stava vicino o mi rivolgeva la parola il mio cuore cominciasse a battere impazzito. Ed era anche peggio quando mi sorprendevo nel bel mezzo dei miei sogni a occhi aperti.

«No, no... stavo solo riflettendo.»

«Capita spesso ultimamente» ribatté lui, mettendosi a sedere sul bancone.

«No, non farlo!» lo avvertii alzando le mani in posizione di difesa. Quel bancone era instabile, e stavamo sempre ben attenti a non caricarlo troppo. Appena Wenzel ci appoggiò il peso si sentì un cigolio minaccioso e gli diedi uno spintone.

Lui barcollò all'indietro. «Ma che ti prende?»

«Non devi sederti lì sopra» lo rimproverai. «E se si rompe? Avremo lavorato tutto il giorno invano. Il vetro quando cade non perdona, lo sai!»

«Calmati» mi rispose, facendomi segno di tranquillizzarmi. Si avvicinò e io mi irrigidii, mentre mi scostava una ciocca di capelli dalla fronte e il calore della sua pelle scottava quasi sul mio viso gelido. «Lo so che non è facile per te, ma troveremo una soluzione. Te lo prometto.»

Quanto avrei voluto che avesse ragione. La vetreria di mastro Philipps andava piuttosto bene, ma lo stipendio non mi bastava affatto. Le statuine in vetro che realizzavo erano un buon introito aggiuntivo... purché si riuscisse a venderle e non andassero in mille pezzi perché qualcuno si era seduto sul bancone traballante.

Quel giorno, tra gli oggetti venduti non c'era stato neppure un angelo.

Forse era troppo presto, visto che mancavano ancora cinque settimane al Natale. Solo nel fine settimana successivo sarebbe cominciato il periodo dell'Avvento.

Per tutto il giorno il colore del cielo aveva continuato a passare dal grigio scuro al color piombo e viceversa. Sicuramente sarebbe arrivata la neve. A quel punto la gente avrebbe preferito rimanere in casa e, se proprio fosse venuta al mercato, si sarebbe limitata a comprare l'essenziale.

«Mettiamo via tutto» propose Wenzel. «Ormai non venderemo altro e rischiamo che il gelo faccia crepare il vetro.»

Alla faccia della soluzione che mi aveva appena promesso! Dubitavo che ne avesse davvero una.

Riposi delicatamente le statue negli scomparti della scatola che avevo rivestito di ovatta perché non si rompessero: angeli rossi e porpora, stelle dorate e candidi cristalli di ghiaccio, la mia ultima creazione. Poi chiusi il coperchio e mi misi la scatola sottobraccio. Era piuttosto pesante, ma sebbene fossi minuta la forza non mi mancava.

Appena Wenzel ebbe sistemato la bancarella, salimmo sul suo carro. Ogni sabato, dopo il mercato, mi riaccompagnava a casa, anche se in mezz'ora avrei potuto arrivarci a piedi, come facevo normalmente in settimana. Non era necessario, ma mi piaceva che si prendesse cura di me.

Cullata dal rumore delle ruote sul selciato gelato, ripensavo al sogno fatto durante il giorno.

Della lussuosa officina di mio padre non rimaneva molto. Dopo la sua morte avevamo presto scoperto la montagna di debiti che aveva accumulato.

Forse avevano ragione i tanti convinti che fosse una follia cercare di far rivivere in zona la manifattura di specchi. Erano ormai remoti i tempi in cui un principe poteva decidere di rivestirne un intero castello. E anche le richieste di specchi di grandi dimensioni erano sempre più rare. Ultimamente la produzione si limitava a brocche e bicchieri da osteria. La con-

correnza olandese, che già secoli prima aveva causato la chiusura delle grandi officine vetrarie, ci rendeva ancora la vita difficile.

Forse era stato proprio questo cruccio a causare l'arresto cardiaco che all'improvviso si era portato via mio padre.

La prima notte dopo la sua scomparsa avevo sognato che il suo cuore, di vetro color rubino, si era frantumato in mille pezzi. Per settimane non avevo più tollerato la vista del cristallo rosso.

Pochi giorni dopo la sepoltura si erano presentati i funzionari della banca e avevano posto sotto sequestro l'officina e tutto quel che conteneva, compresa la nostra abitazione. Eravamo stati costretti a trasferirci in un appartamento minuscolo, perdendo da un giorno all'altro la nostra fonte di sostentamento.

Per me era stato un miracolo trovare occupazione in un'officina a Jux, il paesino vicino al nostro. La paga come aiutante era misera, ma almeno guadagnavo qualcosa e potevo lavorare con il vetro.

«Anna?» sussurrò delicatamente Wenzel, e la sua voce provocò nel mio corpo un'ondata di tepore.

«Sì?»

«C'è una cosa che volevo chiederti da tempo» cominciò, esitando.

«Cosa?»

«Be'... vorresti...» Prese un respiro profondo e concluse con voce ferma: «Domenica, dopo la messa, ti va di fare una passeggiata insieme?».

Lo guardai sorpresa. Aveva le orecchie rosse, come se fosse stato troppo tempo vicino alla stufa.

Cosa gli prendeva?

«Perché?» chiesi. Voleva parlarmi della soluzione che aveva

in mente, oppure... Improvvisamente capii quali potessero essere le sue intenzioni.

Ci conoscevamo dai tempi della scuola. Lui aveva due anni più di me. Lo invidiavo, allora, perché poteva già aiutare suo padre in officina, mentre io dovevo ancora stare sui libri. Era sempre avanti rispetto a me e qualche volta mi aiutava, se non ce la facevo. Gli volevo bene già da allora e ancora di più adesso che lavoravamo insieme.

Però non ero mai andata a passeggiare da sola con lui.

«Insomma, vorrei discutere di una questione con te» proseguì, rosso in viso.

Le sue parole mi misero in agitazione. Era bello fantasticare su di lui, così attraente e sempre affettuoso. Ma non volevo sparmarmi, per quanto a diciannove anni avessi già l'età per farlo.

«D'accordo» risposi comunque.

«Bene» commentò lui felice, senza accorgersi della mia perplessità. «Dove ci incontriamo? Ti va se ti passo a prendere?»

«No, non occorre» tagliai corto. «Troviamoci sotto quella quercia nodosa che è stata colpita da un fulmine un paio di anni fa. Sai dov'è?»

«Certo.» Pareva vagamente irritato. Sperava davvero che lo avrei invitato a casa? Mia madre si sarebbe convinta che mi stesse facendo la corte! Forse le sue attenzioni mi avrebbero anche fatto piacere, ma per qualche motivo non volevo che la mamma lo pensasse.

«Ti pare un buon posto?» domandai.

«Lo sai che un paio di persone sono rimaste gravemente ferite dal fulmine proprio mentre cercavano riparo lì sotto?»

«Lo so, ma questo non significa che porti sfortuna.»

Strinsi le mani intorno alla scatola. Avevo i palmi bagnati di sudore.

Cosa avrebbe detto mia madre? Sicuramente sarebbe stata felice se mi fossi trovata un buon compagno, ma in quel caso non avrei più potuto prendermi così tanta cura di lei. E di certo Wenzel non avrebbe gradito se mi fossi portata la mia intera famiglia nella nostra futura casa.

«Allora troviamoci sotto la quercia» concluse lui, scuotendo la testa con un sorriso.

«Cosa c'è?» gli chiesi.

«Niente. A volte sei... buffa.»

Avrei potuto chiedergli il perché, ma lasciai perdere. C'era qualcosa di sbagliato nel non voler fissare il primo appuntamento proprio a casa di mia madre? Non era meglio essere un po' più discreti?

Rimanemmo in silenzio per il resto del tragitto fino a Spiegelberg, quando Wenzel si fermò di fronte all'edificio in cui vivevamo, al piano superiore.

«Allora a domani» disse e, prima che potessi immaginarlo, mi strinse brevemente a sé dandomi un bacio sulla guancia.

Lo fissai stupita, poi scesi dal carro. D'un tratto avevo le vertigini. Gli feci un rapido cenno di saluto e lo guardai allontanarsi lungo la strada.

Il pensiero di sposarlo mi pesava sul petto. Qualsiasi altra ragazza probabilmente ne sarebbe stata felice. Ma io avevo paura. Temevo che, facendolo, nulla sarebbe più potuto cambiare nella mia vita. Eppure sapevo che era infantile desiderare di più.

Quando di notte non riuscivo a dormire, spesso sognavo di viaggiare verso paesi lontani per vedere cose che poi avrei rappresentato con il vetro. Ero sicura che avrei attirato nuovi clienti, creando piante e animali esotici di cristallo.

Tirai un profondo sospiro e mi incamminai con la mia scatola su per le scale, verso la porta di ingresso.

La casa che avevamo affittato era di Michael Niedermayer, il proprietario della drogheria del paese. Era un vecchio conoscente di mia madre e si era subito offerto di aiutarci.

L'appartamento era costituito da un unico stanzone che dividevamo in soggiorno e camera da letto grazie a un paravento. Non avevamo una vera e propria cucina ma potevamo usufruire di quella dei Niedermayer.

L'affitto non era alto, ma dovevamo risparmiare perché le visite mediche e i farmaci per mia madre erano costosi. E non avendo venduto neppure un angioletto oggi, avremmo dovuto stringere la cinghia ancora di più.

Mentre salivo le scale, fui investita dall'odore della zuppa di cavolo. Minka, la gatta dei Niedermayer, come al solito si era acciambellata sull'ultimo gradino. Più di una volta avevo rischiato di cadere per colpa sua.

Mi guardò altezzosa senza spostarsi di un centimetro. Non mi rimase che scavalcarla e solo allora si alzò stiracchiandosi per poi scomparire nella porta aperta della lavanderia.

Scossi la testa e mi augurai che mia madre non inciampasse mai in quella palla di pelo.

Appena entrata, notai il freddo. Evidentemente Elisabeth aveva dimenticato di aggiungere legna. Mamma dormiva sul divano, avvolta in una pesante coperta di lana. Di mia sorella nessuna traccia.

Appoggiai la scatola sull'ampio davanzale e mi avvicinai alla stufa di maiolica. Avrebbe dovuto essere rovente, se non ci si scordava di caricarla. Invece le piastrelle erano tiepide.

Per fortuna la brace non era del tutto spenta. La smossi un po' e, quando la fiamma riprese vigore, ci buttai sopra qualche

ciocco e il carbone che eravamo autorizzati a prendere dalla cantina della drogheria. Ci sarebbe voluto del tempo perché la stanza tornasse calda, ma almeno era un inizio.

«Elisabeth?» mormorò mia madre, con la voce impastata. Evidentemente non mi aveva sentita arrivare.

«No, mamma, sono Anna.»

«Sei già di ritorno?» mi squadrò assonnata.

«Sì. Oggi al mercato non c'era troppo movimento e Wenzel mi ha accompagnata.»

Si sollevò a fatica, con una smorfia di dolore. I reumatismi dovevano essere più acuti del solito. La tormentavano dalla morte di papà, e sarebbero peggiorati di anno in anno.

Prima pensavo che solo i vecchi ne soffrissero, ma il dottor Mettelmann ci aveva spiegato che anche persone più giovani potevano esserne colpite. E in quei casi, anzi, si aggravavano in poco tempo.

D'estate stava relativamente meglio, poteva persino lavare i panni, ma d'inverno era quasi sempre condannata all'inattività e aveva spesso brutti attacchi. Era soprattutto la schiena a farle male. Non importava che stesse in piedi, seduta, ferma o in movimento: il dolore non le dava tregua. Massaggi e pillole le regalavano un sollievo solo momentaneo.

Se poi l'appartamento era freddo era anche peggio.

«Quel Wenzel è proprio carino» disse appena trovò una posizione più confortevole.

«Sì, lo è.» Mi domandai se raccontarle quello che mi aveva chiesto. No, non ora, mi dissi. Forse stasera, quando ci sarà un bel tepore e avremo qualcosa nello stomaco. «Ma dov'è Elisabeth? Oggi non c'è scuola.»

«La signora Niedermayer le ha chiesto una mano per rammentare le lenzuola.»

Il che significava che Elisabeth era al calduccio nel soggiorno di sotto a cucire e rimpinzarsi di biscotti. Non che invidiasse mia sorella, ma mi faceva rabbia che per questo trascurasse nostra madre.

«Hai fame?» le chiesi. «O ti serve qualcosa?»

«No, non preoccuparti, bambina mia. Raccontami com'è andata al mercato. Hai venduto molto?»

Scossi il capo. «No, purtroppo no.»

Chiunque altro avrebbe forse mentito per tranquillizzarla, ma io non potevo. E comunque mi avrebbe scoperta.

Allungò la mano verso di me. «Vieni qui, signorinella.»

So che in quel momento mi vedeva come la bambina con le trecce che correva per casa con il grembiolino. E in quell'istante non volevo nulla di diverso. Per una volta volevo dimenticare che mamma era malata, che mio padre non c'era più e che la mia unica possibilità di avere una vita migliore era sposare un uomo benestante.

Mi accoccolai accanto a lei e poco dopo sentii la sua mano sui miei capelli.

«Andrà tutto bene» sussurrò. «Non è ancora Natale. La gente comprerà i tuoi angeli come fa tutti gli anni. E forse l'anno prossimo starò meglio e potrò trovarmi un lavoro.»

«No, non ce n'è bisogno» esclamai. «Tra due anni Elisabeth potrà cominciare l'apprendistato. Visto come cuce l'assumeranno di sicuro da qualche parte.»

Mia madre tirò un sospiro. Sapeva fin troppo bene che non sarebbe mai guarita del tutto. Era un'illusione pensare di poter contribuire al nostro sostentamento, le mie riflessioni erano senz'altro più vicine alla realtà.

«Io continuerò ad andare al mercato e mastro Philipps mi paga bene» aggiunsi.

«Hai ragione» concordò lei, «ma un solo stipendio non basta per noi tre. E per realizzare i tuoi angeli devi trascorrere lunghe serate in officina.»

Era vero. A patto che io la tenessi in ordine, mastro Philipps mi permetteva di attardarmi nella sua officina per fondere i rimasugli di vetro e realizzare le mie statuine. Sapeva che poi le avrei vendute, ma non mi chiedeva niente in cambio. Forse era convinto di doverlo a mio padre, che aveva conosciuto bene.

«È sufficiente, invece» ribattei. «Elisabeth e io non abbiamo bisogno di molto. E la vendita delle statuine non è che un piccolo contributo in più.»

La mamma mi passò una mano tra i capelli, poi cominciò a cantare. Era la stessa melodia che intonava quando ero malata e lei vegliava accanto al mio letto. Il ricordo mi fece salire le lacrime agli occhi. Nessuno può rimanere per sempre bambino, ma a volte rimpiangevo i giorni passati. I giorni in cui il futuro pareva ancora colmo di speranza.

La porta si aprì, interrompendo il canto. Elisabeth non doveva vedermi accoccolata accanto alla mamma mentre cercavo di non piangere. Non volevo mostrare la mia fragilità.

Quando spuntò da dietro il paravento aveva il viso roseo e radioso, per il calore e i biscotti che si era goduta di sotto.

«Anna!» esclamò spaventata.

Io mi portai le mani ai fianchi. «Perché non hai ravvivato la stufa? Lo sai che il freddo penetra nelle ossa della mamma e la fa stare peggio.»

Il mio tono di rimprovero la fece trasalire. Sgranò gli occhi, mentre il colore rosato le abbandonava le gote. «Io... solo per un attimo...»

Respirai profondamente. Non volevo essere brusca con lei, ma cosa potevo fare? A volte avevo la sensazione che il peso

sulle mie spalle mi schiacciassero. Sapevo che Elisabeth non poteva fare molto per aiutarmi, ma in certi momenti proprio non riuscivo ad arginare la rabbia che mi saliva dentro.

«Tieni» disse timidamente, porgendomi una moneta. La signora Niedermayer le aveva dato un marco per il lavoro. «Pensavo che un po' di denaro potesse servirci.»

Mi avvicinai per stringerla fra le braccia. Adesso mi sentivo ancora più triste.

Mia sorella pativa la povertà esattamente come me e la mamma. Con i soldi che aveva guadagnato avrebbe dovuto comprarsi qualcosa di bello, ma non potevamo permetterci di sognare.

«Grazie» le dissi, cercando di ingoiare le lacrime. Certo, lei si era dimenticata della stufa, ma non era colpa sua se oggi non avevo venduto nulla. Quello era solo un problema mio.

«Cosa ne dici se ci facciamo una zuppa? Abbiamo ancora un paio di carote.»

Elisabeth annuì. «Posso aiutarti!»

«No, rimani qui e fai compagnia alla mamma. E fai attenzione che il fuoco rimanga acceso, intesi?»

Assenti e io le feci una carezza sui capelli.

Presi la porta e imboccai le scale. Della gatta non c'era traccia.

Per la verità ero troppo infreddolita e stanca per mettermi subito all'opera, ma, appena il tepore della cucina cacciò il gelo che avevo addosso, anche la rabbia tornò ad accucciarsi nel suo angolino.

Nella notte fui svegliata da uno scalpitio di zoccoli che riecheggiava nella strada, del tutto incurante di destare l'intero vicinato.

Erano forse degli ubriachi usciti dalla locanda? Di tanto in tanto, nel fine settimana, venivano dalle nostre parti soldati in libera uscita.

Incuriosita, andai alla finestra. La luna illuminava la coltre bianca di nubi, rendendole quasi spettrali. Un velo di delicati cristalli di ghiaccio copriva i tetti e il selciato. Brillavano persino sui mantelli di entrambi gli uomini a cavallo, che per proteggersi dal gelo indossavano pesanti cappelli di pelliccia. Un berretto simile avrebbe fatto comodo anche a Elisabeth per andare a scuola, pensai.

I due si fermarono di fronte a casa nostra. Si guardarono intorno un momento, poi uno di loro scese di sella e salì per le scale. Stavano andando dai signori Niedermayer?

Un istante dopo i colpi alla porta fecero risuonare l'intera casa. Sbirciai preoccupata mia madre e mia sorella. Elisabeth si muoveva, mentre mia madre dormiva tranquilla. Le medicine la stordivano un po' e speravo continuasse a riposare.

Ma i colpi alla porta si ripeterono, ancora più forti, svegliando Elisabeth.

«Che succede?»

«Niente. Probabilmente hanno sbagliato porta. Continua a dormire.»

Sapevo che non lo avrebbe fatto. Era così raro che capitasse qualcosa dalle nostre parti che il minimo evento destava la curiosità di mia sorella, come pure la mia.

Al piano di sotto si aprì la porta e, allungando il collo, vidi uscire il signor Niedermayer. Si era infilato una vestaglia scura sulla camicia da notte e gesticolava vivacemente verso i due.

L'uomo di cui ora vedevo solo il cappello di pelliccia gli fece cenno di calmarsi, poi frugò sotto il pastrano e ne estrasse una busta di piccole dimensioni. Non capii le parole che rivolse a Niedermayer, ma il nostro padrone di casa lo guardò stupito, si rigirò la busta tra le mani, annuì e si congedò.

Avevo ragione, recavano un messaggio per il signor Niedermayer! Ma di cosa poteva trattarsi? Non sapevo se avesse parenti all'estero, ma doveva essere successo qualcosa di grave. Perché altrimenti si sarebbero affrettati a portargli la notizia di notte?

Prima di risalire a cavallo, uno dei due alzò lo sguardo. Avrà avuto una decina d'anni più di me. Persino nella pallida luce lunare notai che aveva occhi grigi come le nubi cariche di neve. Quando mi intravide, gli apparve sul viso un sorriso strano.

Mi ritrassi subito dalla finestra. Chissà perché, il cuore mi prese a battere veloce. In realtà non c'era nulla di male nell'essermi affacciata. Con il chiasso che avevano fatto di sicuro non ero l'unica. Eppure d'un tratto mi infastidiva che mi avesse sorpresa nella mia lisa camicia da notte. Un pensiero stupido, perché non poteva certo aver visto molto.

Mentre i due si allontanavano a cavallo, tornai a letto, ma non avevo ancora fatto in tempo a scivolare sotto le coperte che sentii dei passi salire le scale.

Poco dopo udimmo bussare.

Elisabeth si alzò. «Chi può essere?»

Non le risposi e andai all'uscio.

Aprendo, mi trovai di fronte il signor Niedermayer. In una mano teneva una lampada, nell'altra la busta che gli avevano appena consegnato.

Trattenni un istante il respiro, mentre il cuore mi galoppava ancora più forte nel petto.

«Questa è per te, Anna.»

Aggrottai stupita le sopracciglia, cercando di spiare cosa ci fosse scritto. Cosa poteva contenere?

«Ma chi potrebbe mai scrivermi? E chi erano quegli uomini?»

«Non me lo hanno detto.»

Presi l'involucro sigillato, studiai lo stemma inciso nella cera e sfiorai pensierosa la carta. Com'era liscia, e sembrava pesante... Ruppi il sigillo con il cuore in gola ed aprii la busta.

Il foglio che ne tirai fuori era decorato con uno stemma e una corona, la scrittura era chiara e molto elegante, ma non ne comprendevo nemmeno una parola.

Scossi la testa confusa e lo mostrai al signor Niedermayer. «Voi ne capite qualcosa?»

Lui scorse rapidamente le righe e fece cenno di no. «No, non è tedesco.»

«Ma quegli uomini non vi hanno detto chi sono? Da dove vengono?»

Alle mie domande si strinse nelle spalle come bersagliato da gocce di pioggia.

«Non hanno detto niente. Purtroppo non posso aiutarti.»

Abbassai la testa, inquieta. Chi mai poteva avermi mandato un messaggio in una lingua straniera? Forse era un errore...

«Ti consiglio di andare dal vecchio professore che sta alla

periferia del paese domattina» suggerì Niedermayer. «Non conosco nessun altro che sappia le lingue.»

Annuii. Lo conoscevo di vista. Una volta era venuto in vetreria a ordinare dei bicchieri da vino che voleva regalare. Non ci eravamo detti altro, ma mi era sembrato un tipo singolare.

«Lo farò. Buenanotte, signor Niedermayer, e grazie.»

«Non c'è di che.» Girò sui tacchi e se ne andò. Io tornai a letto con la busta in mano. Nel frattempo si era svegliata anche mia madre.

«Cos'è successo?» chiese assonnata.

«Non lo so» ammisi, facendo scorrere il pollice sulla cera-lacca. «Due uomini a cavallo hanno consegnato una missiva per me, ma non riesco a leggerla. Il signor Niedermayer mi ha suggerito di portarla al professore.»

«Al professore?» Le medicine le offuscavano ancora la mente.

«Te lo spiego domattina, mamma» le dissi. «Dormi pure, è tutto a posto.»

Accettò evidentemente il mio consiglio, perché poco dopo il suo respiro tornò regolare.

Lo stesso non si poteva dire per Elisabeth, che si alzò dal letto e scivolò sotto le mie coperte. «Fammi vedere!» pretese afferrando la busta.

«Da quandoosci altre lingue?» le chiesi mentre lei era completamente assorta a osservare il blasone con la corona.

«Sembra il sigillo di un re» affermò. «Forse sei stata invitata a un ballo?»

«Non siamo in una favola» ribattei, sebbene quella prospettiva mi allettasse. Danzare fino a mezzanotte con un meraviglioso principe, avvolta in un abito stupendo, poi perdere una scarpetta in modo che lui potesse cercarmi... Da bambina adoravo ascoltare storie simili. Me le raccontava la mamma quan-

do mi portava a letto e anche nostro padre, mentre eravamo in cammino. Tra gli oggetti che avevamo dovuto cedere per appianare i debiti c'era anche una splendida coppia regale in vetro: una principessa in abito azzurro e un principe dai riccioli scuri. Nessuna delle creazioni di mio padre mi era rimasta impressa nella memoria più di quella.

Eppure dopo la sua morte avevo dovuto imparare che non esistono fate buone che donano splendidi vestiti e carrozze incantate, facendo sì che un principe si presenti alla porta di una ragazza povera pronto a salvarla.

«E tu come fai a saperlo?» mi incalzò Elisabeth. «Il maestro a scuola ci ha spiegato che i fratelli Grimm hanno raccolto le loro fiabe dalla gente semplice. Sono stati i popolani a raccontarle e loro si sono limitati a riscriverle. Magari c'è qualcosa di vero.»

«Qualcosa di vero in una principessa che dorme per cento anni? O in una sguattera che riceve in dono un vestito d'oro da una colomba posata su un ramo?»

«Forse dovresti andare sulla tomba di papà e parlare con lui. Magari potrebbe aiutarti.»

Quelle parole mi lasciarono ammutolita. Dalla sua morte, raramente ero andata a trovarlo al cimitero. L'idea che se ne stesse da solo sotto terra in una bara mi strappava il cuore. Guardando il suo tumulo non potevo cancellarmi dagli occhi l'istante in cui il falegname aveva chiuso su di lui il coperchio della bara.

«Mi dispiace» disse infine Elisabeth, notando che mi aveva intristito. «È meglio che torni nel mio letto.»

«No, rimani, tranquilla» le dissi, cingendola con un braccio. Quando eravamo piccole, Elisabeth sgattaiolava spesso sotto le mie coperte. Ci raccontavamo storie in cui gli specchi costitui-

vano spesso portali verso altri mondi, dove una principessa coraggiosa poteva affrontare avventure.

Adesso mi chiedevo se da qualche parte oltre lo specchio ci fosse un'altra Anna, la cui vita scorreva come l'aveva sognata mio padre. Una Anna felice che poteva guardare con leggerezza al proprio futuro.

Lo scampanio della domenica si diffondeva nell'aria volando sopra i tetti di Spiegelberg. Durante la notte aveva nevicato ancora e dovevamo fare attenzione a non scivolare, mentre ci allontanavamo da casa.

Nonostante le sue condizioni, la mamma aveva insistito perché andassimo insieme in chiesa. Voleva pregare il Signore di farla stare un po' meglio.

Mi faceva male vederla faticare tanto. Se avessi potuto l'avrei portata con un carretto a mano, ma l'avrei umiliata, perciò Elisabeth e io la sostenevamo come meglio potevamo.

Le case accanto alle quali passavamo erano coperte da un'alta coltre di neve, quasi portassero cappelli e sciarpe di lana immacolata. Nel giardino del calzolaio si stagliava un alto abete, come un vetusto guardiano di ghiaccio. Avevano pulito in parte le strade, ma nei vicioletti si ammucchiava ancora la neve. Il sentiero accanto al muro della chiesa però era sgombro.

Davanti al portone sostava un folto crocchio di persone che ci guardavano con uno sguardo misto di curiosità e compassione. Il destino di mio padre, Martin Härtel, aveva commosso molti in paese, in quanto emblematico della situazione generale di Spiegelberg.

Da quando le grandi manifatture di specchi erano state chiuse più di un secolo prima, e dopo che anche le speranze di

trovare giacimenti di argento e carbone si erano rivelate vane, molti erano stati costretti a trasferirsi nelle cittadine vicine. Alcuni erano andati a Sulzbach an der Murr, ma la maggior parte aveva preferito Heilbronn.

Dopo la morte di papà, molti avevano raccomandato di cuore anche a noi di fare lo stesso, ma era stato impossibile. Mia madre era malata, io avevo sedici anni ed Elisabeth dieci.

Mia sorella riusciva a stento a cavarsela con ago e filo, e io avevo appena imparato a produrre vetro. Parenti a cui rivolgerci non ne avevamo più, così avevamo deciso di rimanere.

Condussi mamma alla nostra panca in chiesa e la aiutai a sedersi. Si faceva coraggio, ma lo vedevo che soffriva.

Rivolsi gli occhi all'altare: era già sfarzosamente addobbato, ma lo sarebbe stato ancora di più a partire dalla domenica successiva, con l'inizio dell'Avvento. Quando tutti i fedeli furono entrati, vennero chiusi i portoni e io mi guardai intorno.

Ad ascoltare le parole del pastore c'erano quasi due terzi degli abitanti del paese, che ormai non arrivavano più nemmeno a quattrocento anime. Sarebbero mai tornate a migliorare le cose? E la povertà ci avrebbe mai abbandonato?

Quando cominciò la predica, infilai una mano nella tasca del mantello. Era sicuramente un'impressione, ma sembrava che la lettera emanasse un calore ardente. Avevo nutrito una flebile speranza di incontrare il professore, ma non lo vedevo da nessuna parte.

O si era seduto in un sedile appartato o era rimasto, come spesso faceva, a casa. Propendevo per la seconda ipotesi e decisi di andare a trovarlo, prima di incontrare Wenzel.

Non avrei saputo dire quale delle due prospettive mi inquietasse di più.

Con il professore non avevo mai parlato ed era possibile che

non fosse disposto ad aiutarmi. D'altra parte, mi offriva un buon pretesto per non dire alla mamma del mio appuntamento con Wenzel. Che cosa voleva da me? Mi credeva disposta a divenire sua moglie o mi avrebbe proposto qualcosa di sconveniente? E che cosa sarebbe successo se gli avessi opposto un rifiuto? Avrei rischiato di dover dire addio al mio lavoro presso mastro Philipps?

Finita la funzione, aiutai la mamma ad alzarsi e la portai fuori. Nel farlo notai lo sguardo indagatore di Elisabeth. Dalla sera prima non avevamo più parlato della lettera e neppure mia madre aveva chiesto spiegazioni, al risveglio. Probabilmente pensava di aver sognato.

Se non avessi toccato con mano il foglio che in quel momento avevo in tasca, se non avessi visto il sigillo e assistito con i miei occhi all'arrivo dei due uomini a cavallo, anch'io mi sarei convinta di aver immaginato tutto.

«Mamma, ti dispiace se dopo pranzo torno a fare un giro in paese?» le chiesi non appena ci fummo allontanate di un breve tratto dalla chiesa, riavvicinandoci alla casa del calzolaio. La temperatura si era fatta più mite, ma non ancora abbastanza da sciogliere i ghiaccioli che scendevano dai tetti.

«Devi incontrare qualche giovanotto, Anna?» mi chiese. Io la fissai stupita ed Elisabeth sollevò le sopracciglia. Non sapeva nulla dell'invito di Wenzel, ma evidentemente aveva scorto qualche indizio sul mio viso.

«No, io... In realtà ieri è arrivata quella lettera e io non sono in grado di leggerla. Volevo chiedere al professore di tradurmelà. Mi ha consigliato il signor Niedermayer di rivolgermi a lui.»

Mia madre mi guardò dubbiosa, ma poi annuì. «Vai pure. Mi farà compagnia Elisabeth.»

«Grazie» le dissi, stringendo un po' più forte il suo braccio.

Dopo il pranzo, costituito dagli avanzi della zuppa del giorno prima, mi infilai il mantello e misi anche un foulard sulle spalle. Morivo di curiosità. Cosa mai poteva contenere la lettera? Avevano solo sbagliato destinatario?

Scendendo le scale, incontrai la signora Niedermayer, che avevo già visto anche in chiesa.

«Dove vai, Anna?» mi chiese.

Le volevo bene perché era sempre gentile e aveva un debole per Elisabeth. Senza contare la mia riconoscenza per il marito, che ci concedeva di abitare al piano di sopra per un prezzo ragionevole. Talvolta, però, la sua invadenza mi infastidiva.

«Vado dal professore» le risposi. «Non so se lo sa, ma ieri notte sono venuti due messaggeri.»

«Sì, me lo ha detto mio marito. Che emozione! Una lettera da un paese straniero.»

Ero quasi felice che neppure lei avesse capito più di me di cosa poteva trattarsi.

«Forse è solo un errore» svicolai, cercando di celare l'impazienza che mi divorava. «Magari hanno solo sbagliato casa. O paese. Lo scoprirò se il professore mi fa la gentilezza di tradurmi il contenuto.»

«Allora ti auguro buona fortuna» rispose lei. «E magari dopo mi dirai cosa c'è scritto.»

«Se davvero è indirizzata a me, volentieri» ribattei prendendo finalmente congedo. In realtà, in un caso o nell'altro non le avrei detto nulla. D'altra parte nemmeno lei mi raccontava cosa riceveva per posta. Però, essendo la nostra padrona di casa, non volevo irritarla.

Mentre attraversavo la piazza del mercato, il vento mi soffiava sul viso minuscole schegge di ghiaccio. Il selciato era quasi completamente nascosto dalla neve, punteggiata da migliaia

di orme di piedi e di zoccoli. Camminando, suscitavo il latrato dei cani: erano pochi i passanti in strada a quell'ora. Molti erano ancora a tavola e per altri era troppo freddo per trattenersi all'aperto.

Percorsa la via principale, svoltai in numerosi vicoli più piccoli finché non passai accanto all'edificio che un tempo ospitava la manifattura di specchi, diventata poi una fabbrica di prodotti alimentari. Mi si strinse il cuore. Mio padre parlava spesso della vecchia manifattura. Lui stesso non l'aveva mai vista in attività, ma suo nonno sì, e non si stancava mai di raccontarne la storia.

Una folata di vento più forte da una stradina laterale mi indusse a riprendere il cammino.

Circa un quarto d'ora più tardi arrivai alla casa del professore. Era piccola e sembrava nascondersi tra i due edifici più massicci che la affiancavano.

Sulla cassetta delle lettere c'era scritto il suo nome, ALOIS BEZELIUS, ma in paese nessuno lo chiamava così. Era per tutti «il professore», che si aggirava per le vie con la sua finanziaria all'antica, il cilindro, i capelli bianchi e un fazzoletto a righe intorno al collo.

Non parlava con nessuno e sembrava sempre un po' assente.

Forse il signor Niedermayer si sbagliava, forse nemmeno lui capiva le lingue. Eppure era la mia unica speranza.

Spinsi la porta che dava sul giardino ed entrai.

La coltre di neve sul vialetto in pietra era ancora intatta. Evidentemente oggi non era ancora uscito.

Il giardino appariva scarno, ma lo era anche d'estate. Un salice piangente lasciava penzolare malinconicamente la chioma dai contorni irregolari, mentre alcuni steli rinsecchiti sbuca-

vano dalla neve nelle aiuole accanto alla porta. Non riuscivo a immaginare che lì ci fossero mai stati dei fiori.

Sull'uscio c'erano un piccolo campanello e un battente, con un anello nella bocca di un leone. Lo usai e rimasi ad ascoltarne il riverbero.

Poi il silenzio. Forse dormiva o era sordo? O non voleva sentire?

Riprovai.

Di nuovo sentii i colpi risuonare all'interno. Cercai di immaginare come fosse. Sicuramente c'erano alti scaffali colmi di volumi polverosi. Forse aveva anche magnifici sofà imbottiti in cui lasciarsi sprofondare? Dipinti? O solo stanze spoglie?

Il cuore prese a battermi ancora più rapido. E se fosse morto assiderato? Non c'era alcun motivo per uscire con quel tempo e in chiesa non l'avevo visto, ma se fosse stato in casa non si sarebbe almeno affacciato alla porta per vedere chi era?

Poco dopo udii dei passi avvicinarsi e mi si dischiuse in petto il sollievo. Allora c'era! Anche se questo non significava che mi avrebbe aperto e avrebbe accettato di leggere la mia lettera, né che conoscesse la lingua in cui era scritta. Ma volevo almeno tentare.

Sentii tirare il chiavistello.

Non indossava la finanziaria, ma una camicia azzurra e pantaloni con le bretelle. Al collo aveva però il suo fazzoletto.

«Buongiorno, cosa ti conduce alla mia porta?» Aveva una voce profonda, molto più dolce di quanto me l'aspettassi.

«Mi scusi, professore, volevo chiederle se potrebbe tradurmi una lettera...»

«In che lingua?» chiese, aggrottando le folte sopracciglia.

«In tedesco.»

«Perché, non sai leggere e scrivere?»

«Certo, ma non capisco che lingua è.»

Mi fissò un istante. «Va bene, vieni dentro che diamo un'occhiata.»

Si fece di lato e io misi un piede esitante sulla soglia. In casa c'era un tepore gradevole, ma nell'aria aleggiava un odore di muffa. Mi guardai intorno e verificai che in effetti l'ingresso era piuttosto disadorno. Da una delle porte aperte filtrava però una luce calda e fu lì che mi indirizzò il professore.

Presto scoprii che era il suo studio, effettivamente colmo di scaffali carichi di volumi polverosi. Numerose pile di libri occupavano anche l'alto scrittoio. Evidentemente stava lavorando a qualcosa, un romanzo o forse una traduzione.

«Dammi la lettera e accomodati» mi invitò, tendendomi la mano tutta macchiata di inchiostro scuro.

Gli passai il biglietto e mi sedetti sulla sedia rivestita di una stoffa a righe grigie e blu. Il mio peso provocò un cigolio così poco rassicurante che non osai più muovermi.

Lo osservai aprire la busta, scrutare la lettera e poi portarla allo scrittoio. Mentre i suoi occhi scorrevano il testo, il professore corrugò la fronte, come se non potesse credere a quanto vedeva.

«Riesce a leggerla? Io non ho idea di che lingua sia» chiesi.

Non mi rispose e continuò a esaminarla per un po', prima di sollevare lo sguardo.

Non mi aspettavo nulla di buono. Forse non riusciva a capire nemmeno lui.

«Sei la figlia del vetraio, vero?» domandò, studiandomi in viso. «Martin Härtel, l'artigiano morto un paio di anni fa.»

«Sì, sono io. Mi chiamo Anna.» Ci eravamo visti molte volte in paese, ma non pensavo che mi riconoscesse.

«Bel nome. E tuo padre era una brava persona. Non mi ha

mai allontanato quando mi fermavo ad ammirare le sue creazioni. Devi sapere che adoro il vetro, è così facile da capire.»

Capire il vetro? Forse aveva ragione chi lo reputava mezzo matto.

«In che senso?» gli domandai.

«Be', al contrario della mente umana, è facile vederci attraverso. È solido, utile, e tutti sanno che va trattato con cura. Dovrebbe valere lo stesso per gli esseri umani, ma non è possibile entrare nella nostra mente e a volte siamo tutt'altro che utili.»

Poi tornò a concentrarsi sulla lettera.

Le sue parole mi ricordarono il commento di mio padre a proposito della somiglianza tra il vetro e l'amore. Rimasi a fissarlo, delusa che non mi avesse detto se riusciva a decifrarla.

Dopo qualche minuto prese un foglio pulito e impugnò la stilografica. Mentre vergava le prime parole la penna produsse uno stridio fastidioso, al quale lui però non fece caso, come se ci fosse abituato. Aveva di nuovo assunto l'aria svagata di prima. Si era per caso dimenticato che ero lì?

«Ecco» disse invece allungandomi il foglio. Io gli lanciai uno sguardo confuso.

«Che cos'è?» chiesi alzandomi e provocando uno sbuffo di sollievo della sedia.

«La tua traduzione. Era in inglese e non mi è difficile interpretarlo. Se si fosse trattato di un dialetto cinese ci avrei messo del tempo, questo invece era un gioco da ragazzi.»

«Sapete il cinese?» domandai stupita. Non avevo mai visto cinesi, e tanto meno avevo letto o udito parlare in cinese.

«Il cinese, come altre lingue. Evitando i contatti con gli esseri umani, rimane molto tempo per imparare.» Mi osservò. «Ma non vi insegnano l'inglese a scuola?»

Scossi il capo. «No, non che io sappia. Forse al ginnasio, ma è da tanto che ho lasciato la scuola.»

«Davvero? Sembri così giovane!» ribatté lui. «Forza, leggi la lettera.»

Fissai il foglio. Non c'era da meravigliarsi del rumore della penna. Sembrava che sulla carta avessero corso zampe di ragno intinte di inchiostro. Dopo qualche istante riuscii però a capire la grafia.

*Egregia Miss Härtel,
ricevete la presente missiva per disposizione di Sua Maestà la
regina Vittoria d'Inghilterra. Grazie a una visita da parte di
Lord Sandhurst, è venuta a conoscenza delle vostre pregevoli
produzioni in vetro e desidera procurarsene alcune. Vi preghiamo
dunque di volercene presentare una selezione.*

*In caso foste disponibile al viaggio, il cui costo sarebbe ovviamente
sostenuto dalla casa reale, vi preghiamo di comunicarlo
al nostro messaggero, che vi istruirà in merito e sarà ben lieto di
accompagnarvi in Inghilterra.*

Speriamo nella vostra visita e vi mandiamo distinti saluti,

Andrew Stafford, maggiordomo reale

Fissai il professore. «Non è possibile.»

«Perché no? È scritto nero su bianco! Da quando mi occupo di lettere mi è capitato spesso di leggere parole prive di senso. Ma qui il messaggio è molto chiaro. È un invito alla corte inglese, mia signorina, che tu lo creda o no.»

Mi porse la lettera originale, ma io esitavo a prenderla. Era davvero possibile che un nobile inglese – e il termine «Lord» indicava senz'altro un titolo nobiliare – fosse venuto a cono-

scenza del mio lavoro? E cosa ci faceva nel nostro minuscolo paesino?

Scorrevo febbrilmente nella mente i volti dei clienti delle ultime settimane. Eppure, non avevo notato nessun signore altolocato...

Forse qualcuno mi stava giocando uno scherzo malevolo.

Alla fine ripresi la lettera piegandola meticolosamente.

«Io ti consiglierei di metterti in viaggio. Non è mai bene lasciare aspettare le teste coronate.»

«Ma... ma non posso piantare in asso la mia famiglia.»

«E, a tuo parere, lo faresti se partissi o se invece ti lasciassi sfuggire questa opportunità?»

Lo guardai. «Io... non so. Mia madre ha bisogno di assistenza, ma...»

«Probabilmente le saresti di maggiore aiuto con qualche risorsa economica in più... e con nuove immagini in testa. Questa sì che sarebbe una vera ricchezza.»

Non sapevo cosa ribattere. E men che meno cosa fare.

«Le devo qualcosa?» chiesi.

«Solo un racconto, quando tornerai. E, se devo essere sincero, non mi dispiacerebbe neppure uno dei tuoi angioletti di vetro per il mio centrotavola natalizio. In fin dei conti se piacciono a una regina dovrò possederne uno anch'io!»

Mi fece l'occhiolino e tornò a rivolgere lo sguardo al suo scrittoio.

«Grazie» mormorai avviandomi alla porta. «Arrivederci.»

«Arrivederci, signorina Härtel» rispose senza alzare gli occhi dalle sue carte.